

MichePost

Il giornale degli studenti del Miche

n. 31

Anno VIII, Gen 2024

Liceo Michelangiolo

www.michepost.it

Fondali rossi



La direzione

Direttori

Samuele Giuliani
Alessia Prunecchi

Vicedirettori

Olimpia Falco
Niccolò Moretti

Responsabile area digitale

Olimpia Falco

Responsabile bozze

Edoardo Conticelli

Progetto grafico

Dania Menafra

L'editoriale | Il volto della tragedia

Alessia Prunecchi

Tracciando un bilancio dell'anno appena terminato, in un articolo per *The Italian Review*, Carlotta Vagnoli, autrice e attivista, lo definisce senza troppi giri di parole "l'anno del nostro scontento", "una corsa furiosa" dalla quale l'Italia e il mondo in generale sono usciti scossi, squassati. In effetti, ripercorrendo gli eventi più emblematici del 2023, risulta evidente come sia stato, da un punto di vista umano e politico, un anno dominato da avvenimenti internazionali devastanti e politiche interne divisive e polarizzanti: un anno carico di violenza, in definitiva. Violenza con la quale via via abbiamo preso confidenza, fino a farci l'abitudine, un po' per autodifesa, un po' per menefreghismo. Travolti dal vortice di avvenimenti drammatici che si sono abbattuti uno dopo l'altro su di noi, abbiamo in parte rinunciato al nostro lato umano e ci siamo in qualche modo assuefatti alla de-umanizzazione, a misurare l'entità delle tragedie in base al numero delle vittime e, ancora, a guardare a questo numero come ad una semplice cifra, ignorando le singole tragedie personali che vivono e compongono una tragedia. Le morti nel Mediterraneo, le bombe a Gaza e tutte le quotidiane miserie che si sono consumate di giorno in giorno sono state per i più un rumore lontano, uno sgradevole sottofondo al quale di tanto in tanto tendere l'orecchio per alleviare il senso di colpa. Tutto ciò si è riflesso nel modo

tenuto dall'opinione pubblica e della politica nell'approcciarsi agli eventi sconvolgenti cui abbiamo assistito. Così si sono stratificate generalizzazioni su generalizzazioni, conclusioni sommarie su conclusioni sommarie, slogan politici ambigui e populistici su slogan politici ambigui e populistici. A dominare il tutto ignoranza e a tratti odio, mancanza di umanità e di umana compassione, ma soprattutto di volontà di confrontarsi con la complessità che la comprensione dell'attualità necessariamente comporta. Crogiolandoci nel privilegio conferitoci dalla nostra posizione, ci siamo illusi di poterci permettere il lusso di non esprimere un'opinione innanzi all'iniquità, di poter serenamente scegliere la via dell'indifferenza o dell'equidistanza, che è quasi peggiore. Non si può infatti essere equidistanti davanti all'ingiustizia e la via da scegliere è quella dell'umanità. Ribellarsi alla de-umanizzazione in particolare è una delle più grandi piccole rivoluzioni quotidiane che possiamo compiere. Non esistono vite né vittime di serie A e di serie B, così come non devono esistere tragedie liquidate in caduchi titoli di giornale, tanto d'impatto quanto destinati ad essere dimenticati in pochi giorni. Così nasce questo cartaceo, con l'intento di voler dare una voce a chi viene ridotto a un numero in prima pagina nella migliore delle ipotesi, di dare un volto a chi vive la tragedia. Buona lettura.

Tra incompetenza e ipocrisia

A inizio luglio è stato siglato un accordo a Cartagine tra l'Unione Europea (con particolare interesse e spinta dall'Italia, tanto che era partecipe alla firma anche il premier Meloni) e il governo tunisino guidato dal presidente Kais Saied. L'accordo nello specifico prevede degli ingenti "aiuti" finanziari alla Tunisia della somma complessiva, tra agevolazioni e prestiti, di 1 miliardo e 155 mila euro, che si inseriscono in un quadro di sostegno finanziario dal Fondo Monetario Internazionale di 1.7 miliardi di euro. Il dialogo e la partnership tra l'Unione Europea e la Tunisia sono avviati da tempo, nonostante le polemiche. Infatti Saied si è reso responsabile direttamente ed indirettamente di gravi abusi nei confronti della popolazione tunisina e soprattutto dei clandestini provenienti dall'Africa Sub Sahariana. Dalla Tunisia nel 2023 sono

partiti il 50% degli immigrati irregolari arrivati sulle coste italiane. Risulta quindi evidente l'interesse del governo italiano e dell'Unione Europea nell'avviare un dialogo con il paese e il suo governo, in quello che quasi appare un tentativo di incitare Saied a continuare a limitare coercitivamente l'immigrazione irregolare. Ammesso che questo fine sia solamente un'errata conclusione di chi scrive, rimane il problema etico di come l'UE, che ad ogni occasione sulla carta si erge a paladina della giustizia sociale, apra così a cuor leggero un canale di dialogo con un governo che, secondo tutte le maggiori fonti umanitarie, si è reso responsabile di ogni tipo di violenza. Dal governo italiano non sono sorprese, progetti di questo tipo sono stati sempre portati avanti dalla coalizione del centrodestra, che di certo non si è

mai voluta presentare come difensore dei diritti dei migranti ma che anzi ha sempre dichiarato di voler perseguire unicamente gli interessi del Paese (quanto sia poi riuscita nell'intento merita un altro spazio). Ma l'ipocrisia dell'Unione Europea su una tematica di questo tipo è inammissibile. Con quale faccia Ursula Von der Leyen potrà in futuro fare e farci la morale sulla questione immigrazione e accoglienza quando è la prima a promuovere accordi con despoti che trucidano quotidianamente e tengono in campi di concentramento i profughi? Non è dato saperlo; certo è che se il sostegno completo e coerente ai diritti degli immigrati non è dato nei fatti nemmeno da chi di facciata afferma di difenderli, è probabilmente l'ora di rendersi conto che sul solo piano politico questa battaglia, come molte altre del resto, non si potrà mai risolvere.



Silos triestini: i migranti della rotta balcanica



Ci troviamo a Trieste alla metà del 1800, in pieno sviluppo economico, con industrie e commerci proliferanti. Accanto alla costruzione della Stazione Centrale è intrapresa la realizzazione del Silos, edificio a tre piani ed emblema di commercio e prosperità. A seguito del Trattato di Parigi del 1947 però, con l'arrivo nella città dei primi migranti da Istria e Dalmazia, questo diventa presto un luogo di transito, dove trascorrere il primo periodo di alloggio in Italia e dunque una sorta di rifugio di fortuna. Le condizioni sono di grande precarietà e gli stessi italiani rimasti al di là dei nuovi confini sono ora profughi, intrusi. La stessa concezione di estraneità si riscontra tuttora, i protagonisti in scena tuttavia non sono più gli italiani ma migranti per lo più provenienti da Pakistan e Afghanistan, in attesa di essere convocati dalle autorità italiane per presentare domanda di asilo. Mentre sono costretti a vivere in indegne condizioni, in mancanza di

igiene, di risorse e di un effettivo rifugio, il Governo italiano pare chiudere gli occhi. Il fenomeno, ormai di interesse nazionale, va avanti da circa un anno con una media di circa dieci arrivi giornalieri, ciononostante ancora nessuna assistenza è stata fornita. Quasi sempre la domanda di asilo arriva in questura ma regolarmente viene risposto che non ci sono posti disponibili. Invece di provvedere al trasferimento dei migranti in altri comuni italiani -pratica che pare sia in disuso da luglio 2022-, il Governo ha ormai deciso di ignorare la situazione e negare loro il diritto di essere ospitati in un vero e proprio centro di accoglienza. Si tratta forse di una subdola strategia? Secondo Gianfranco Schiavone, presidente del Consorzio italiano di solidarietà, questa consisterebbe nel "dissuadere i migranti a restare, disinteressandosi di loro e lasciandoli in condizioni invivibili". I fatti e l'atteggiamento spassionato finora mostrato

sembrano confermare la teoria. Il risultato tuttavia non è stato quello aspettato: i migranti della rotta balcanica non hanno lasciato l'Italia ma sono invece finiti a dormire per strada. Pare che la strategia abbia influenzato anche gli esuli ucraini, il cui numero è diminuito enormemente (da 180.000 a poche migliaia). Infatti, "Dopo la fuga di massa dei primi giorni dell'invasione, la stabilizzazione ha motivato il rientro di tanti, ma questo non basta a spiegare tutto. "Ha pesato anche, e non poco, la cattiva accoglienza che è stata loro riservata", afferma Roberto Soncin, presidente dell'associazione *Noi migranti*. In conclusione, in un paese come il nostro, frequente meta migratoria e nuova "terra promessa", occorre modificare questa politica di repulsione trasformandola in una più sensibile di ospitalità. Forse l'Italia non lo capirà mai, forse si è dimenticata di aver indossato gli stessi panni in passato o forse finge solamente di dimenticare.

Dal Senegal all'Italia: intervista a un'immigrata

Negli ultimi anni si sono sentite molte opinioni di politici ed esperti riguardo al tema dell'immigrazione ma spesso manca l'occasione, o forse la volontà, di conoscere in prima persona un immigrato. Come sono arrivati in Italia? Come sono stati accolti? L'immigrazione ai nostri giorni è davvero un problema tanto grave quanto ci vogliono far credere? Ho avuto il piacere di parlare con un'immigrata arrivata in Italia dal Senegal 20 anni fa. Per questioni di privacy la chiameremo J.S. Sento, prima di tutto, il bisogno di sottolineare che questa è la sua storia; moltissime persone hanno vissuto un'esperienza diversa; alcune sono venute in barcone, altre camminando attraverso deserti e, per il desiderio di una vita migliore, sono persino finite in prigione. Pertanto non dobbiamo dare per scontato che la sua vita sia stata facile ma nemmeno che tutti abbiano le sue stesse possibilità.

Iniziamo parlando di te; com'era la tua vita in Senegal?

“Avevo una famiglia abbastanza numerosa; mio padre aveva due mogli, in tutto 8 figli, non contando gli altri che non erano sopravvissuti all'infanzia, vivevamo infatti in campagna e il parto avveniva a casa, senza nessun dottore. Ho frequentato la scuola per circa 4 anni, poi, per questioni finanziarie, ho iniziato a lavorare quando avevo 12 anni, in Costa d'Avorio.”

Come sei arrivata qua in Italia?

“Sono arrivata qui per mezzo di una cooperativa di italiani che lavoravano in Senegal, inizialmente con un visto di sei mesi; per gli immigrati regolari, non è affatto raro. Dopo questi sei mesi, sono riuscita ad entrare in una scuola di cucina, proprio qui a Firenze, per ottenere un diploma. Ho lavorato anche come domestica, in fabbrica e successivamente in un ristorante.”

Come sono state le tue prime esperienze lavorative? Come sono stati i rapporti con i tuoi colleghi?

“Finché ho lavorato come domestica non ho avuto problemi; poi, quando sono stata assunta in cucina, ho sentito di tutto e di più. Ricordo bene che un

collega mi disse: “Se avessi saputo prima di dover finire a lavorare con te, non avrei nemmeno studiato”. Inizialmente, i rapporti erano molto tesi ma io stavo zitta, mi facevo gli affari miei, senza rispondere. Quando il collega iniziò a conoscermi, cambiò totalmente atteggiamento. Non bisogna agire di impulso, è necessario conoscere bene la persona, la situazione!”

Ti senti integrata?

“Sì, non ho mai pensato di non esserlo. Per molti italiani però non sono cittadina dello Stato al loro stesso livello.”

Puoi fare qualche esempio?

“Una volta, al pronto soccorso, una donna si è rifiutata di essere curata nella mia stessa sala. È rimasta là fuori a sedere ed ha iniziato a farmi domande, come che lavoro facessi e così via. Io dico che c'è ignoranza, perché persone che non sono mai uscite dal proprio Paese non possono giudicare gli usi e i costumi di altri popoli che non conoscono.”

Da quando sei arrivata, ti sembra che il comportamento delle persone nei confronti degli immigrati sia cambiato? Se sì, in che modo?

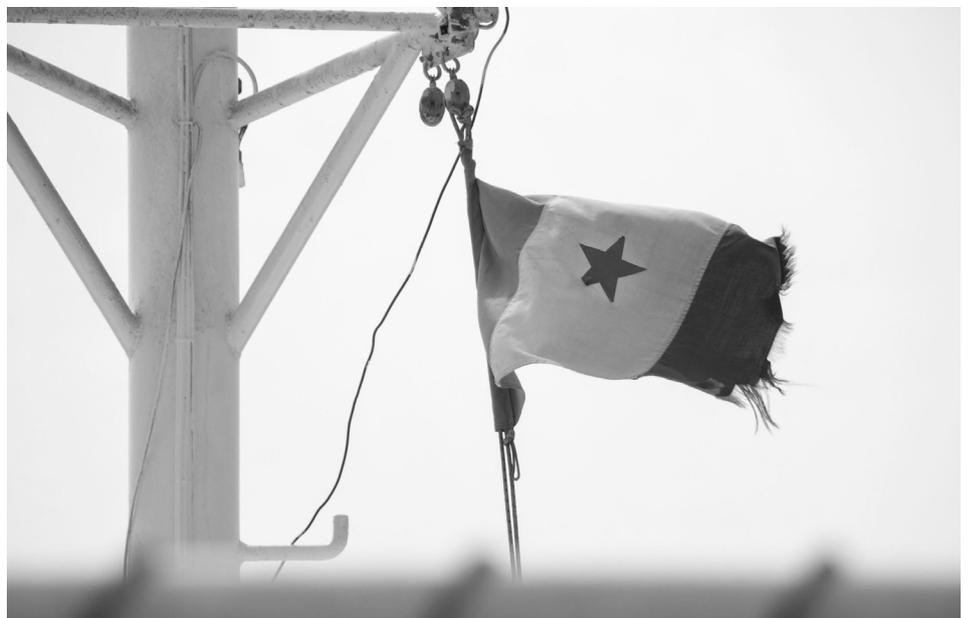
“Ho l'impressione che gli Italiani siano meno ospitali di quando sono arrivata; è più difficile affittare un appartamento,

la gente è più scettica. È vero anche che molti immigrati si comportano male ed in questo modo è ovvio che non ci vogliono aiutare. Dico agli immigrati di comportarsi bene per ottenere ciò che vogliono e ai bianchi di aver meno pregiudizi e di non rimanere ignoranti.”

Infine, cosa ne pensi delle azioni del Governo per contrastare l'immigrazione clandestina?

“È estremamente rischioso venire per nave, molti si mettono su una brutta strada, perché droga e violenza sono dappertutto. Trovo tuttavia che siano necessari corsi e scuole per gli immigrati, per far sì che imparino la lingua e la cultura del luogo.”

La vita di un immigrato non inizia nel momento in cui approda in Europa, né è sempre segnata dalla miseria e dalla povertà. Ognuno ha la propria storia, esperienze ed opinioni. La maggior parte delle volte non ci rendiamo nemmeno conto di quanta ricchezza l'arrivo di uno straniero possa portarci; l'Italia è stata a lungo un luogo d'incontro per tante e varie culture, quindi perché vogliamo impoverirci così, dopo che la nostra identità etnica è stata formata da questi scambi per milioni di anni? Non pensiamo che l'immigrazione sia sempre qualcosa di negativo perché, in futuro, potrebbe diventare la nostra forza più grande.



Israele e Palestina, in breve

È il 7 ottobre, la festa ebraica del *Simchat Torah*. Intorno alle 6:30 Hamas, organizzazione politica fondamentalista della resistenza palestinese, annuncia l'inizio dell'*Operazione Al-Aqsa*. Partono dalla Striscia di Gaza migliaia di razzi in direzione di Israele mentre le milizie entrano in territorio israeliano via terra, facendo breccia nel confine, via mare e via aria. Uccidono civili e soldati israeliani e prendono ostaggi portandoli a Gaza. Poco dopo l'attacco, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu afferma: "Siamo in guerra". L'esercito ha mandato migliaia di militari a riprendere il controllo delle cittadine israeliane attaccate, riuscendo a liberarle il 9 ottobre. Questo stesso giorno annuncia l'"assedio totale" della Striscia, bloccando le entrate di cibo, acqua, carburante ed elettricità. L'11 ottobre l'unica centrale elettrica della Striscia smette di funzionare e pochi giorni dopo si parla di mancanza di acqua potabile. Intanto Israele continua

a bombardare quelle che sostiene essere le strutture di Hamas, colpendo però anche molti civili. Il bilancio conta fino ad ora, a più di tre mesi dal 7 ottobre, più di 22 mila morti palestinesi, e 1.200 morti israeliani. L'attacco è definito l'11 settembre israeliano. Ma come si è arrivati fin qui?

Le ingiustizie nei confronti del popolo ebraico iniziano già dall'Antico Testamento, testo che costituisce anche la prima parte della Bibbia dei cristiani. I quali però, cercando di convertire le masse, fin dall'inizio sottolineano le differenze che separano la loro religione dall'ebraismo, ignorando che Gesù era ebreo e l'Ultima cena una celebrazione della Pasqua ebraica.

Passano dei secoli e l'antisemitismo arriva all'apice con l'ascesa dei regimi nazifascisti in Europa e la Shoah. Con questa aumenta anche l'afflusso di ebrei nel Mandato britannico di Palestina, nato nel 1920 e sotto il controllo del Regno Unito. Gli ebrei dovranno aspet-

tare fino al 2000 perchè papa Giovanni Paolo II, durante il suo pellegrinaggio a Gerusalemme, affermando che gli ebrei sono "i fratelli maggiori" dei cristiani, porgesse pubbliche scuse per il ruolo della Chiesa in venti secoli di antisemitismo. Dopo la Seconda Guerra Mondiale la questione palestinese viene affidata all'ONU che nel 1947 approva una spartizione del territorio tra ebrei e arabi. I primi accettano mentre gli altri respingono questa proposta.

Così, quando il 14 maggio 1948 la comunità ebraica dichiara l'indipendenza dello stato di Israele (con l'appoggio di molti paesi, tra cui USA e URSS), scoppia una guerra tra la lega araba e il neostato israeliano. Guerra nota come *Nakbah*, "la catastrofe". Israele infatti occupa molti territori palestinesi (inclusa Gerusalemme ovest) causando l'esodo forzato di centinaia di migliaia di persone e ritrovandosi con uno stato ben più grande rispetto ai confini stabiliti. Agli stati arabi rimane la Striscia di Gaza (sotto il controllo





dell'Egitto), la Cisgiordania (sotto il controllo della Giordania) e Gerusalemme Est. Nel 1967 poi i paesi arabi mobilitano i propri eserciti alla frontiera, ma Israele organizza un potentissimo attacco preventivo e la guerra si conclude in soli sei giorni. Israele occupa Gerusalemme Est, Cisgiordania, Striscia di Gaza, alture del Golan e il Sinai. Quindi l'Israele è sempre stato mosso da un legittimo bisogno di riappropriazione della propria terra? Una questione storico-religiosa che affondava le sue radici in secoli di oppressione? Eppure dopo la guerra dei 6 giorni Israele si appropria non solo delle terre ma anche di milioni di arabi che le abitano. Per rafforzare il controllo sui territori occupati Israele costruisce insediamenti definiti "colonie ebraiche" dalla comunità internazionale. È in questo contesto che inizia a nascere tra i palestinesi un sentimento che non c'era quando i territori erano sotto il controllo egiziano e giordano: la necessità di uno Stato. A prescindere dalle guerre, le violenze non si fermano tra palestinesi e israeliani. Uno degli eventi più eclatanti è l'attacco terroristico alle Olimpiadi di Monaco del '72, quando dei palestinesi sequestrano e uccidono 11 israeliani. Se è un gruppo terroristico palestinese ad organizzare questo attacco, dall'altra parte è proprio lo Stato israeliano a rispondere violentemente. La premier Golda Meir, infatti,

autorizza l'operazione per uccidere i responsabili dell'attacco. Nel 1973 c'è un'altra guerra, scatenata dai paesi arabi con un attacco a sorpresa nella giornata dello *Yom Kippur*. Si conclude 5 anni dopo con gli accordi di Camp David. L'Egitto riconosce Israele in cambio della liberazione del Sinai. Nel 1987 inizia la prima *Intifada*.

I palestinesi si ribellano agli israeliani con mezzi poveri: gran parte della rivolta è fatta da giovani che prendono a sassate le pattuglie. Intanto le Forze di Difesa Israeliane rispondono con altra violenza e con vere e proprie vendette di portata chiaramente maggiore rispetto a quella delle masse popolari palestinesi. Tra un tentativo di pace e l'altro, nel 1996, viene eletto in Israele il primo ministro Netanyahu del partito di destra Likud. Ancora oggi in carica, è il premier più longevo nella storia di Israele. Tra il 2000 e il 2005 scoppia la seconda Intifada e stavolta i protagonisti sono i kamikaze palestinesi che si fanno saltare in aria uccidendo civili israeliani. Nel 2002 Israele innalza un muro per chiudere la Cisgiordania. Costruendolo col pretesto di controllare gli attacchi terroristici, non si accorge (forse), di bloccare anche l'accesso della popolazione a servizi, mezzi di sussistenza e luoghi religiosi. Da allora la situazione palestinese peggiora sempre di più anche a causa della consistente presen-

za militare israeliana. Nel 2005 Israele si ritira dalla Striscia di Gaza per poi bloccare, due anni dopo, tutte le vie di accesso via acqua, terra e aria. Oggi, dopo 75 anni di sfollamento forzato, i rifugiati palestinesi sono 6 milioni. Israele attua requisizioni di terre e proprietà, trasferimenti forzati, demolizioni di massa e leggi opprimenti che prevedono la privazione di diritti sociali ed economici e la segregazione. Tutto ciò in un contesto di controllo serrato e violento, costituisce un sistema di vero e proprio *apartheid*.

Ma quindi chi è dalla parte giusta? Hamas ha ucciso migliaia di persone in pochi giorni ma non era forse questa una risposta ai decenni di politica coloniale israeliana? Forse non c'è una risposta a questa domanda controversa e piuttosto che arrovellarsi intorno a questioni morali mettendo sulla bilancia le vittime di decenni di guerre, forse dovremmo contestualizzare e riflettere sui diversi aspetti che rendono questo conflitto una questione infinitamente complessa. Perché possiamo condannare la violenza perpetrata negli ultimi giorni da Hamas e allo stesso tempo sostenere la causa palestinese. Così come possiamo riconoscere i secoli di oppressione che gli ebrei cercano di lasciarsi alle spalle e allo stesso tempo condannare l'*apartheid* e l'oppressione sui palestinesi.

Una società patriarcale non è per sempre

“Se domani sono io, mamma, se non torno domani, distruggi tutto. / Se domani tocca a me, voglio essere l’ultima.” Sono questi gli ultimi due versi della poesia di Cristina Torres Caceres, diventata virale nelle ultime settimane a causa dell’ennesimo femminicidio avvenuto il 23 Novembre 2023.

La poesia, scritta nel 2017, urla la rabbia delle donne che fin dal 1789 con la Rivoluzione francese lottano per i propri diritti e le proprie libertà.

Ricordiamo, infatti, come già in questi anni siano nati i primi tentativi di rivolta da parte delle donne.

Possiamo definire sconcertante quindi, senza timore di usare vocaboli troppo violenti, la situazione che noi tutti siamo costretti a vivere nel 2024 avendo consapevolezza della quantità di anni passati a lottare. Nonostante tutto, infatti, al giorno d’oggi viviamo episodi di femminicidi, stupri, molestie o altre conseguenze di una società patriarcale, basata su una superiorità infida e primitiva dell’uomo sulla donna. Tuttavia, per aiutare tutti ad avere una chiara idea di cosa sia un’effettiva società patriarcale

e perché sia tanto radicata nella mentalità occidentale, ritengo necessaria una sintesi dell’argomento. Il primo punto, e forse il più importante, da archiviare nella memoria al fine di una maggiore comprensione, è il fatto che non sia intrinseca nell’uomo un’inclinazione patriarcale: strutture di questo tipo vengono a crearsi infatti dopo una primordiale divisione del lavoro in cui le donne dovevano occuparsi della casa e l’uomo della coltivazione o della caccia. Come specifica Karl Marx, inoltre, con lo sviluppo del capitalismo, il regno della produzione è stato monetizzato e stimato più del domestico, a vantaggio, si sottintende, degli uomini. La gerarchia che il patriarcato presuppone ha come nucleo la famiglia stessa, per poi estendersi all’intera società; è la figura del padre, in effetti, ad avere la completa autorità in casa, sia sulla moglie che sui figli e ciò gli perdona l’abuso fisico e psicologico dei membri della famiglia. Una cultura patriarcale sfocia, di conseguenza, in una cultura dello stupro, in cui lo stupro e la violenza vengono viste come la norma. Per quanto riguarda il

perché l’essere umano non tragga fuori se stesso da una mentalità così primitiva, bisogna considerare in primis la scarsa iniziativa da parte del genere maschile, che non ha intenzione di privarsi di quei privilegi che gli permette, tra le altre cose, l’autoaffermazione. Purtroppo, però, non valuta parimenti la vera natura di tali privilegi, la quale non è altro che un’attuazione di primitive concezioni, idee non evolute, che vanno a sfigurare la coscienza collettiva. Come possiamo parlare, dunque, di evoluzione sociale se una lotta per degli ovvi diritti umani non viene combattuta da entrambi i generi e ci troviamo di fronte a un’opposizione interna quando, piuttosto, è necessario essere uniti alla volta del progresso? “E perché?” Viene da chiedersi. Forse il termine adatto per il corso della nostra società è regressione? Ciò che serve a noi tutti per progredire è l’unione, come primo principio, e la reale condivisione di idee progressiste, evolute e che possano effettivamente portare l’essere umano a separarsi dagli animali, abbandonare la paura e avvicinarci alla concezione del Giusto.



Mascolinità tossica



Un argomento di cui non si parla ancora abbastanza è la cosiddetta “mascolinità tossica”, prodotto della società patriarcale in cui viviamo, che non crea pregiudizi e stereotipi solo per le donne ma affligge anche gli uomini e la loro salute mentale.

Shepherd Bliss, nel suo libro *Journal of school of psychology*, fornisce una chiara definizione del suddetto fenomeno, dicendo: “L’insieme di tratti maschili socialmente regressivi che servono a favorire il dominio, la svalutazione delle donne, l’omofobia e la violenza insensata”. Questa affermazione denota come gli uomini debbano essere forti fisicamente e insensibili emotivamente. Soldati, mezzi di un sistema, rifiutando tutto ciò che è femminile o vi si avvicina, concentrandosi solo sul lavoro, perché il potere deve essere l’unico obiettivo da raggiungere. Questa mentalità influisce in modo quasi totale sul pensiero della persona che ne è soggetta, creando ad esempio individui che pensano che avere il pieno controllo della donna con cui hanno una relazione sia un diritto (ciò porta a violenza

domestica e spesso femminicidio). La mascolinità tossica è vista come un’arma per arrivare alla supremazia totale. Ovviamente questo fenomeno provoca anche emarginazione per coloro che non hanno intenzione di seguire questo standard e, nonostante la società si stia evolvendo, il pensiero del cosiddetto “uomo alpha” porta a violenza verbale e spesso anche fisica, verso gli individui che vi si distaccano.

Il problema non si presenta soltanto con dimostrazioni di potere, di forza o di sottomissione nei confronti di chi non si attiene ai canoni ma anche nella forte espressione di sessismo, poiché tali canoni hanno reso la figura della donna, della madre, come quella di un’ancella, un oggetto, un “in più”, come sinonimo di fragilità e di debolezza. Nell’espressione di omofobia inoltre, si dà per assunto che se un uomo si distacca dalla totale supremazia maschile sia omosessuale, come se la sessualità di una persona dipendesse dall’attenersi o meno a un pensiero sociale. “Non abbastanza maschi”, potremmo dire in parole povere, ma chi sono costoro? Sono gli uomini

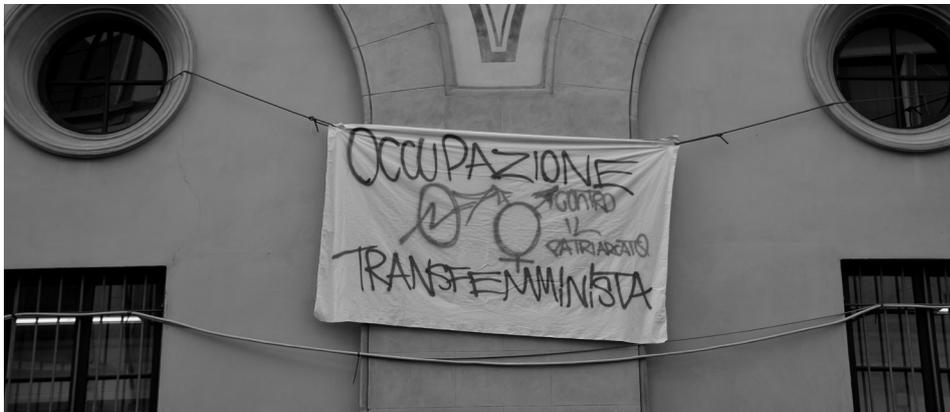
che chiedono aiuto, quelli che cercano di esprimere i loro sentimenti e/o emozioni riguardo qualcosa o qualcuno, coloro che hanno un certo stile per quanto riguarda il vestiario, quelli a cui piace studiare, coloro a cui ad esempio piace la musica ma non lo sport, chi non è appassionato di sangue e violenza e film di guerra.

Tra le altre questioni questo fenomeno ha portato ad un’enorme divisione tra i due sessi, o meglio, ad un’emarginazione completa di tutto ciò che si distacca dal maschio alpha e la femmina sottomessa. Ancora oggi bambini e ragazzi vengono cresciuti con questo pensiero inculcato nel cervello, vengono spinti a fare arti marziali o gli viene messo un pallone da calcio in mano nello stesso momento in cui sanno tenersi in piedi. Spesso crescendo sono soggetti a frasi tossiche come “i veri uomini non piangono” o “non fare la femminuccia” o ancora “sei gracile come una bambina”. È qualcosa che tuttora la società prende sottogamba, come se niente fosse, considerate la classica frase “*boys will be boys*” usata in America.

A proposito dell'occupazione dello scorso novembre

In data 27 Novembre 2023 ha avuto inizio l'occupazione del nostro liceo, che si è conclusa il sabato della stessa settimana, continuando a far grandemente parlare di sé per i giorni a seguire. Tale evento del resto ha fin da subito generato grande dibattito tra gli studenti, ancor prima che sui temi della protesta, sulla validità o meno del gesto politico in sé. Se da una parte la partecipazione studentesca è stata infatti attiva e propositiva, dall'altra non è mancato chi si è interrogato su quanto tale atto sia scaturito più dal voler rispettare una tradizione ormai consolidata che da altro.

Tra le tematiche presentate nel comunicato di occupazione leggiamo come punti salienti la lotta al femminicidio e alla società patriarcale, la riforma Valditara e il conflitto in Palestina: tutte al centro del dibattito dell'opinione pubblica e in massima parte molto sentite dagli studenti, per quanto non strettamente legate alla nostra realtà scolastica. Dobbiamo comunque tenere presente che storicamente e ontologicamente le occupazioni sono atti politici estremi, che veicolano messaggi molto forti e che soprattutto hanno una grande risonanza mediatica, a livello cittadino e non solo. Per quanto importanti e sentiti i temi dell'occupazione, è evidente fin da subito come questi siano vari e distanti fra loro. Ciò ha introdotto un fattore



di disorganicità nella gestione del dibattito. Secondo alcuni studenti le assemblee erano poche, sconnesse e spesso noncuranti della pluralità di opinioni, elemento fondamentale per un confronto di idee costruttivo, che forse sarebbe stato maggiormente tutelato nell'ambito di un forum. Proprio in virtù di ciò, molti avrebbero preferito tale soluzione, per la quale, tra l'altro, erano già in corso trattative con il preside. Tuttavia è necessario precisare che il forum, sebbene preferito dal 50% degli studenti, non avrebbe garantito quella componente di protesta, intrinseca nell'occupazione. Per quanto concerne strettamente l'organizzazione delle assemblee, invece, emerge come addirittura il 62% dei michelangiolini ritenga che sia stata peggiore rispetto agli altri anni. Una percentuale

simile di studenti ha inoltre avuto da lamentarsi delle modalità con le quali sono state prese le decisioni nel corso della settimana, mai precedute da una votazione vera e propria.

Al netto di tale analisi, tuttavia, emerge una visione dell'occupazione più negativa della realtà dei fatti. Dallo stesso sondaggio da noi somministrato, infatti, apprendiamo, accanto a numerose critiche, anche diversi dati incoraggianti. Più del 70% degli studenti, ad esempio, ha vissuto l'occupazione come un'occasione di apprendimento e di accrescimento personale dal quale sono emersi interessanti spunti di riflessione. Quanto al consenso vero e proprio, non si può dire che l'occupazione di quest'anno ne sia stata priva, come è possibile leggere nel sondaggio, tutt'al più si può riflettere su quanta sia stata l'effettiva partecipazione, a tratti scarsa. Sorge quindi spontaneo chiedersi quanto sia stata adatta l'occupazione come mezzo di protesta, alla luce delle tematiche trattate e di quanto sia mancata una pregressa sensibilizzazione degli studenti, molti dei quali, prima di aver letto il comunicato ed aver autonomamente reperito informazioni, non erano adeguatamente informati.

In conclusione la scuola esce divisa da questa occupazione: chi difende la validità di un gesto di protesta così forte, anche in tale circostanza, e chi, invece, si pone in maniera critica, non tanto verso i motivi dell'occupazione, quanto verso l'effettiva validità di essa in questo caso. Non resta che riflettere su quanto accaduto, maturando una nuova consapevolezza politica, che dovrebbe poi essere il più alto frutto della partecipazione a un'occupazione.



Lo straniero nel mondo antico

La parola “barbaro”, sia in greco che in latino, designava lo straniero, colui che parlava una lingua diversa e ignota e che, pertanto, sembrava balbettasse “bar-bar”; da qui l’origine onomatopeica del termine. Gli antichi Greci definivano barbari tutti coloro che non parlavano la loro lingua, e che quindi avevano diversi usi e costumi, sociali o religiosi.

La lingua era l’elemento che univa gli ellenofoni, i quali, seppur frammentati politicamente, si identificavano nell’unità di una lingua e di una cultura comuni. Lo straniero proveniente da una *polis* o da una regione greca veniva infatti definito *xenos*, “ospite”, nei confronti del quale vigeva l’obbligo, di natura divina, di ospitalità.

In un primo tempo la parola barbaro non aveva alcuna sfumatura dispregiativa: con lucido relativismo, lo stesso Erodoto nelle *Storie* parla dei barbari e ne legittima la diversità di usi e costumi, senza svalutarne o negarne la validità. In un secondo

tempo, in particolare dal V secolo a.C., si perpetuò un pregiudizio che vedeva i barbari, soprattutto gli Sciiti e i Persiani, come nemici rozzi, crudeli e sanguinari. L’alterità, l’essere altro, diventava quindi una dimensione estranea e negativa. Questa trasformazione ideologica transitò anche nel mondo romano, che adottò il concetto di straniero come “incivile”, “selvaggio”, e lo applicò alle popolazioni non romanizzate. I Romani, quindi, sfruttavano questo pregiudizio etnico e ideologico per conquistare e civilizzare i popoli che abitavano ai confini dell’impero, come i feroci e rudi Galli, di cui scrive Cesare. La capacità di inclusione è ciò che ha permesso a Roma di diventare una grande potenza: la città, infatti, è riuscita a individuare e a fare proprio tutto ciò che concorreva al raggiungimento del bene comune, traendo vantaggi e spunti da ogni situazione e adottando i migliori usi e costumi dei popoli con cui veniva in

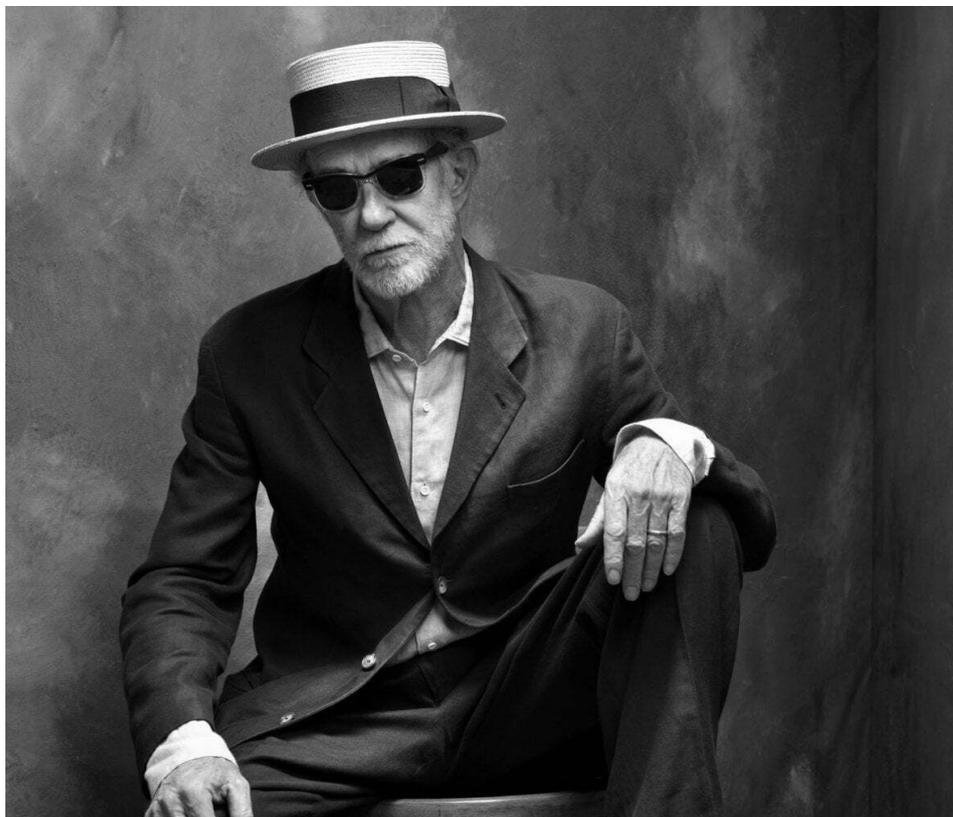
contatto. Tutt’altro avveniva in Grecia: la società era molto più chiusa verso l’altro; chiunque non fosse autoctono, nato in quella terra, era escluso dalla vita politica della *polis*.

Dai miti alla base delle due società si può ben capire la loro rispettiva concezione di identità. Secondo il mito greco dell’autoctonia, i primi re ateniesi erano nati dal suolo stesso dell’Attica, ed erano rappresentati nelle iconografie come figure ibride, ovvero uomini con coda di serpente (animale ctonio per eccellenza, poiché legato al suolo sul quale striscia).

Invece, la fondazione di Roma, come Virgilio scrive nell’Eneide, avvenne con la fusione di due popoli, di cui uno autoctono, i Latini, e uno straniero, i Troiani. I Greci, dunque, non hanno integrato gli stranieri per mantenere la loro identità; al contrario dei Romani che, includendoli, sono riusciti sia a mantenere la propria identità, sia a svilupparsi, creando il miglior modello misto di civiltà del mondo antico.



De Gregori, la realtà dell'Italia migratoria



Francesco De Gregori è uno tra i tanti cantautori italiani a cui è sempre stato a cuore il tema dei migranti e riusciamo a cogliere questo aspetto nel suo album "Titanic" del 1982, in cui nella *title track* e nel brano "L'abbigliamento di un fuochista" riesce maestosamente a affrontare e sensibilizzare il problema attraverso brani di un'apparente semplicità che hanno un impatto empatico su chi li ascolta.

L'abbigliamento di un fuochista

Questa famosa ballata folk di De Gregori, oltre a riprendere la struttura della lauda di Jacopone da Todì in cui si esprime l'addio doloroso della Madonna al proprio figlio crocifisso, dipinge un'immagine forte e significativa della realtà del '900. La classe operaia, rappresentata dal fuochista, simbolo di una vita ardua e di un destino ostile, inizia ad emigrare verso la dolce America in cerca di ricchezza o anche solo per scampare alle pietose situazioni dei lavoratori dell'epoca; egli decide di scappare sebbene sia consapevole del fatto che le sue condizioni saranno sempre uguali ovunque: "Ma mamma a me mi rubano la vita quando mi mettono a faticare, / per pochi dollari nelle caldaie,

sotto al livello del mare". Il fuochista tuttavia continua a sognare e "con un piede ancora in terra e l'altro già nel mare" inizia il suo viaggio speranzoso. E la madre continua a rivolgersi al figlio, impaurita che si possa perdere e addirittura confondersi tra i volti degli stranieri, quegli stessi stranieri di cui la madre ha paura e la cui condizione in realtà non è così diversa da quella di suo figlio in Italia.

Titanic

Tra i due però il pezzo più potente e significativo è proprio "Titanic". Il naufragio del transatlantico, oltre ad essere una tragedia, tramite la canzone

diventa simbolo delle disparità sociali dell'epoca e del viaggio che intrapresero i migranti italiani: "La prima classe costa mille lire", è per i ricchi, la seconda ne costa cento e la terza costa "dolore e spavento". Quell'impresa per i poveri della classe operaia - proprio come il fuochista - non è un viaggio di piacere, bensì un viaggio per sfuggire alla miseria. Comunque i poveri, considerati "cafoni", preferiscono partire a costo di dolore e spavento pur di non rimanere nelle proprie condizioni oppure proprio per non morire: "Ma chi l'ha detto che in terza classe, / che in terza classe si viaggia male, / questa cuccetta sembra un letto a due piazze, / ci si sta meglio che in ospedale." oppure "per noi ragazze di prima classe che per sposarci si va in America". Ecco che l'America diventa l'unica soluzione possibile.

Anche l'iceberg, causa del naufragio, assume un significato simbolico fondamentale: è "il ghiaccio che abbiamo nel cuore" e che sta in "quegli occhi di ghiaccio così difficili da evitare" e "saluteremo la Gran Bretagna col bicchiere tra le mani / e con il ghiaccio dentro al bicchiere faremo un brindisi tintinnante / a questo viaggio davvero mondiale, a questa luna gigante."

La musica incalzante e allegra proposta da De Gregori in entrambe le canzoni rispecchia lo stato d'animo degli emigranti ma è divergente rispetto al tema affrontato, in quanto il cantautore scrive di un fenomeno e un fatto puramente drammatico. La musicalità, caratterizzata da una semplicità a tratti disarmante, accompagna il testo ricco di metafore e contrapposizioni, creando così un contrasto evidente con l'atmosfera tragica della vicenda ma che tuttavia riesce a disegnare un quadro della nostra società molto vicino alla realtà.



MicheRubriche



MicheLiber Donne che amano troppo di Robin Norwood

Margherita Fiani

Come mai alcune donne non riescono a separarsi dal loro partner? Perché molte nonostante i tradimenti e le false promesse continuano ad amare follemente? La psicoterapeuta Robin Norwood, specializzata in terapia della famiglia e problemi di dipendenza, spiega che questo fenomeno si manifesta tale e quale a un problema di alcol e sostanze. Il libro è composto da sezioni intitolate in base ad un diverso tipo di amore dannoso, per ognuna di queste ci sono varie storie reali che fungono da base per l'indagine psicologica. La donna nonostante il male subito non riesce a separarsi dall'amato per una serie di problemi inconsci; in particolare un ruolo importante è giocato dall'infanzia. Attraverso i traumi subiti da piccoli è possibile risalire alla causa di un tale attaccamento emotivo. La mancanza di affetto durante l'infanzia fa sviluppare un desiderio di essere amate che porta ad accogliere le attenzioni di chiunque. Molti problemi familiari spingono le ragazze a non scegliere un partner "sano" ma uno non affidabile e che non le tratta con rispetto, portando pertanto allo sviluppo di un attaccamento tossico. Un altro fattore incriminante è la bassa autostima: esse non si ritengono degne di una relazione sana, anzi la disprezzano, sono convinte di meritarsene una malata e perversa. "Le persone affamate fanno pessimi acquisti", con questa frase la psicoterapeuta riassume come il desiderio di essere amate a tutti i costi porti ad accettare l'amore di chiunque; alcune donne

infatti sono convinte di avere bisogno dell'approvazione di un uomo per essere amabili. Ci sono state varie testimonianze insieme a critiche a seguito della pubblicazione: infatti alcune lettrici affermano che il libro le ha aiutate ad uscire da un periodo buio, fornendo la motivazione per cambiare la propria vita; invece altri lo hanno interpretato come un'accusa al genere femminile, in quanto indicherebbe le donne come colpevoli di non abbandonare i loro partner e accettare quindi gli abusi. A mio parere il messaggio del libro non corrisponde a niente di simile. Questo vuole servire come una specie di autodifesa: espone il problema e usa degli esempi di situazioni reali per fornire spunti autentici su come uscirne. Inoltre, anche una persona che non si trova in queste circostanze, leggendolo, può riconoscerle e quindi aiutare. Questo libro sicuramente non rappresenta una salvezza per le donne, ma di sicuro serve come monito soprattutto per le più giovani, invitando ad essere consapevoli dei rischi che una relazione tossica può comportare. La Norwood vuole quindi portare consapevolezza e far capire che noi meritiamo più di quello che otteniamo da un amore dannoso.

MicheCinema Io capitano

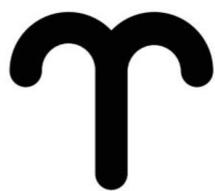
Alberto Fara

Candidato italiano agli Oscar 2024 come miglior film straniero, "Io capitano" è frutto della coraggiosa regia di Matteo Garrone, in grado di fornire al pubblico uno sguardo più ampio sul viaggio che migliaia di migranti sono costretti ad intraprendere ogni anno. Definita dalla critica come "un'*Odissea* moderna", la pellicola narra la storia di Seydou e Moussa, due ragazzi senegalesi di sedici anni, che decidono di partire di nascosto, desiderosi di lasciare casa, impauriti soltanto dalla prospettiva di rimanere bloccati a Dakar per il resto della vita. Non ci vorrà molto prima che le loro mal riposte aspettative si tramutino in terrore e che la tranquilla, seppur umile, vita in Senegal venga nostalgicamente rimpianta. Prendendo la via del deserto da clandestini, come molti altri con loro, i due ragazzi si trovano immersi in uno spietato cammino di sopravvivenza da cui nessuno è escluso: incontrano uomini

intenzionati solo ad arricchirsi e pronti a tutto pur di servirsi della disperazione del prossimo, assistono a torture, uccisioni e cadaveri abbandonati nell'indifferenza. Tuttavia il fine principe del film non riguarda la documentazione del viaggio dei migranti, ma il racconto della loro "storia". Si tratta di una differenza ben più profonda di quanto ci si possa immaginare: protagonisti non sono i migranti in generale né la loro *Odissea*, unico protagonista è Seydou, il suo cammino, le sue emozioni. La grande potenza sensibile del film risiede in questa particolare quanto audace scelta, nella decisione di affidare la vita di migliaia di persone agli occhi e al cuore di un ragazzo, ancora troppo inesperto e sognante per il mondo. Garrone avrebbe potuto optare per una descrizione più oggettiva, sicuramente più tragica e indelebile, soffermandosi sul crudo e sul reale (per intenderci sul modello dell'*Amistad* di Spielberg), rinunciando però, forse ancor più crudelmente, alla partecipazione emotiva che può trapelare solo tramite gli occhi ingenui di un ragazzo di sedici anni. La violenza non è mai nauseante, eccessiva a tal punto da creare disgusto; è piuttosto quel passaggio chiave necessario che permette di suscitare nello spettatore un forte coinvolgimento per la sorte di Seydou. È meno esplicita ma ugualmente incisiva. Inoltre, dal fortunato binomio innocenza interna-crudeltà esterna, parte e arriva a compimento la crescita umana del protagonista. Seydou impara l'egoismo e coraggiosamente lo rifiuta, affronta la disperazione sua e dei suoi compagni, vive con la costante e quanto mai legittima paura di non farcela, di spezzare il cuore alla madre lasciata in Senegal senza più notizie. "Ciò che non lo uccide, lo rende più forte", fino alle soglie della Sicilia, al termine di un viaggio contro tutto e tutti, in piedi con il pugno a battere sul cuore, con un grido che al rumore delle eliche si spezza, ma mai si spegne.



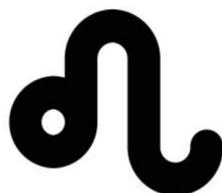
MicheOroscopo gennaio 2024



Ariete

Il tuo essere testardo in un modo o nell'altro trova sempre il modo di emergere... Questo mese però stai attento a non esagerare!

pietra preziosa: corallo



Leone

Se non sei al centro dell'attenzione non sei felice ma in fondo sai anche te di essere una delle persone più dolci ed altruiste che esistono.

pietra preziosa: ambra



Sagittario

Sei molto ambizioso e la scuola ti consuma molte energie, stringi i denti che tra "poco" arrivano le vacanze di Pasqua e potrai finalmente riposarti!

pietra preziosa: turchese



Toro

Sei stanco di essere messo in secondo piano da tutti, è arrivato il momento di farti valere e dimostrare che tieni anche a te stesso.

pietra preziosa: smeraldo



Vergine

Perfezionista e amante del bello, sicuramente hai un grande senso del gusto, forse però è il caso di smettere di giudicare ed iniziare a pensare a se stessi!

pietra preziosa: quarzo rosa



Capricorno

Fai tanto il duro ma sei un tenerone, prova a mostrare come sei e troverai qualcuno che ti apprezzerà!

pietra preziosa: ossidiana



Gemelli

Hai bisogno del tuo spazio e se qualcuno non te lo dà ti arrabbi... Presta attenzione a non confondere chi è ben intenzionato da chi non lo è.

pietra preziosa: agata



Bilancia

Ti sembra sempre di farti in quattro in tutto quello che fai ma mai nessuno che ti apprezza veramente.

Non ti preoccupare, questo mese avrai tutto quello che meriti!

pietra preziosa: giada



Acquario

Cambi idea in amore più spesso di quante volte cambi un paio di scarpe però sei sincero e schietto, in un modo o nell'altro riesci sempre a cavartela.

pietra preziosa: acquamarina



Cancro

Hai tanto bisogno di aprirti con le persone ma hai una costante paura che non siano quelle giuste: finché non ci provi non lo potrai mai sapere!

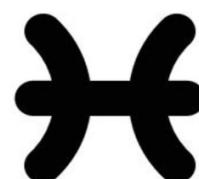
pietra preziosa: perla



Scorpione

Misterioso ed enigmatico: questo ti rende così tanto affascinante; cerca però di non nascondere troppo anche le tue emozioni.

pietra preziosa: rubino



Pesci

Sei sempre molto altruista, i tuoi amici ti apprezzano molto; continua a coltivare questo lato di te e il tuo carattere amabile, è prezioso!

pietra preziosa: ametista

MichePoesia

Cantiamo ciò di cui non sappiamo

Cantiamo ciò di cui non sappiamo,
chè nel suo suono sia
sua, un'autarchica poesia,
dell'albero nascosto è il ramo.
Basta a sè stesso il legno
d'autunno, di dì in dì, passa il vento
fruscio, sibilio, ormai lo sento,
forse tutto ne è degno.
E io posso ascoltarlo?

Specchio rotto

Mio tesoro
sei caduta,
ed ora come ti rialzerai?
Ho già teso la mia mano per te
e l'hai bruciata.
Stai piangendo
ed ora come ti asciugherai le lacrime?
Ti ho già dato un fazzoletto,
mi hai strozzata con quello.
Mio tesoro,
smettila di guardarti ad uno specchio rotto.



MichePost è online!

Su www.michepost.it

**MICHEPOD: TRA MITO E
STORIA**

Vai su Spotify per ascoltare la nuova rubrica di mitologia a cura di Claudio Zancanaro e Riccardo Pio.

FANGO

Racconto di una mattinata a Campi Bisenzio a cura di Alessia Prunecchi.